

■ I legami familiari

Il bisogno d'affetto
nelle lettere
ai fratelli

Di certo non meno ricco è il versante della corrispondenza che si muove nella direzione opposta: non *da*, ma *verso* Recanati, in particolare diretta a quegli **interlocutori privilegiati** che sono il **padre Monaldo** e i **fratelli Carlo e Paolina**. La consapevolezza di una distanza ideologica non componibile convive, nelle lettere di Giacomo a Monaldo, con la persistenza di un **affetto autentico** e di un **rispetto filiale** maturo per sapere bene di quali argomenti parlare e quali tacere per non urtare la sensibilità paterna. Più libere, per dir così, appaiono le lettere ai fratelli, forse le uniche in cui Leopardi riesce a proclamare senza freni il proprio esasperato e incolmabile bisogno di affetto: «Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita», scrive per esempio a Carlo, da Roma, il 25 novembre del 1822. Paolina, dal canto suo, rimane, anche nella corrispondenza, l'interlocutrice privilegiata di una **conversazione domestica spontanea** e, come è stato osservato dal critico Fernando Bandini, «felicamente trasandata». Quasi **assente**, invece, la **figura materna**.



T1

Lettera al padre

da Lettere



L'INTELLIGENZA
DELLE EMOZIONI

Il rapporto padri e figli

Al momento di partire da Recanati nel luglio 1819, per una fuga progettata e poi fallita, Leopardi scrive al padre una lettera che, tuttavia, non arriverà mai nelle mani del genitore. Egli infatti l'aveva acclusa a una breve missiva diretta al fratello Carlo, pregandolo di consegnarla lui stesso al padre. Ma Carlo non gliela consegnò mai.

[senza data, ma Recanati, fine di luglio 1819]

Mio Sig. Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto¹, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare² di sentire le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente³ inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione⁴ ai suoi genitori, ch'ho usata io. Per quanto Ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, Ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto, ed hanno portato di me quel giudizio ch'Ella sa, e ch'io non debbo ripetere. [...] Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si meravigliasse ch'io vivessi tuttavia⁵ in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. [...] Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto, anzi senza paragone meno

1. **quello ... fatto**: il tentativo di fuga da Recanati, progettato da Leopardi nel luglio 1819 (► p. 890).

2. **ricusare**: "rifiutare".

3. **competentemente**: "notevolmente".

4. **sommissione**: "sottomissione".

5. **tuttavia**: "sempre".

agiate della nostra, e sapeva poi d'infinita altre straniere, che per qualche leggero barlu-
 me d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo, non esitavano a far gravissimi
 sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti⁶. Contut-
 toché si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume,
 20 Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, né le parve
 che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di
 famiglia⁷. [...] Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili
 malinconie, ed i tormenti di nuovo⁸ genere che mi procurava la mia strana immagina-
 25 zione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia
 salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò que-
 sta misera complessione⁹, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti,
 e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava per
 tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto¹⁰ in istudi micidiali, o a sep-
 30 pellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria
 solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non
 tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilis-
 sima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere,
 coperta da una costantissima dissimulazione¹¹, e apparenza di cedere, era tale da non
 35 lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli
 uomini, mi persuasero, ch'io, benché sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in
 me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me¹², non ho voluto più tardare
 a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento,
 e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali
 40 possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende in-
 capaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente
 alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo,
 come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la car-
 riera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi
 45 sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire
 piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie,
 mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. [...] Se la mia salute fosse stata meno in-
 certa avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla¹³
 del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da Lei, per
 50 l'espressioni ch'Ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvolatamente di bocca
 in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire
 di disagio in mezzo al sentiero¹⁴ il secondo giorno, di portarmi¹⁵ nel modo che ho fatto.
 Me ne duole sovraneamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione,
 pensando di far dispiacere a Lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure

6. affine ... talenti: "al fine di dargli una posizione tale che gli consentisse di mettere a frutto le sue qualità".

7. piano di famiglia: "progettazione della vita della famiglia".

8. nuovo: "singolare", "straordinario".

9. misera complessione: "debole costituzione fisica".

10. affatto: "del tutto".

11. dissimulazione: "falsificazione", nel senso, come si dice subito dopo, di una fermezza nascosta dietro un'apparenza di cedevolezza.

12. la legge ... me: nel 1819 Leopardi aveva 21 anni e aveva quindi raggiunto la maggiore età.

13. spilla: "nonnulla".

14. in mezzo al sentiero: è il *sentiero* che Leopardi sarebbe stato disposto a percorrere *mendicando di casa in casa* (r. 48).

15. portarmi: "comportarmi". Il "comportamento" sembra alludere al fatto di essersi impossessato di una somma di denaro per affrontare il viaggio.

- 55 datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all'estremo dell'anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l'ingratitude. [...] Quello che mi consola è il pensare che questa è l'ultima molestia ch'io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla¹⁶, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

G. Leopardi, *Le lettere*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1959

16. Se ... nulla: "Se mai la fortuna mi permetterà di possedere qualcosa".



ANALISI DEL TESTO

COMPRENSIONE Oramai determinato a partire da Recanati, Leopardi cerca di far comprendere al padre per quali ragioni si senta soffocato dalla vita del piccolo borgo. Rivendica i propri talenti intellettuali che lì non possono dare alcun frutto, e insieme le ragioni di una giovinezza costretta, in quel luogo, a sopportare la **mancanza di distrazioni**, la **solitudine** e la **noia**. Insieme alle **attestazioni di affetto filiale** che pur emergono dalla lettera, egli rimprovera a Monaldo di sottomettere le inclinazioni e le esigenze dei figli a una programmazione familiare governata da lui soltanto.

■ Una sicura consapevolezza di sé

Il ventunenne Leopardi, nell'attribuire al padre la responsabilità di non avergli sinora permesso la liberazione dal **carcere recanatese**, non solo lamenta la solitudine e la tristezza legate alla permanenza in quel luogo, ma non tace neppure la meraviglia che Monaldo non gli abbia riconosciuto quello che pur era evidente a chiunque avesse avuto qualche rapporto intellettuale con lui. Mentre osservava che molte famiglie non esitavano a trovare ai figli che mostrassero soltanto un *barlume d'ingegno* occasioni per metterlo a frutto, a lui, a cui veniva riconosciuto *alquanto più che un barlume*, era impedita ogni possibilità che lo allontanasse dalla famiglia. Nei primi vent'anni della sua vita, Leopardi aveva ben compreso, del resto, che Monaldo non ravvisava alcuna ragione per cui il figlio dovesse abbandonare quella sorta di paradiso dove, a suo giudizio, alla possibilità di immergersi in studi, ancorché *micidiali*, si coniugavano la protezione e l'affetto di una comunità familiare. E, sebbene ammantata di un'apparente disponibilità, mai si era incrinata la *fermezza straordinaria* con la quale egli aveva continuato a perseguire il proprio proposito.

Ma un'analoga fermezza, che tuttavia non cede mai a toni irriverenti, Leopardi, a ben guardare, mostra nel rivolgersi al padre. È una lettera che parla chiaro, che non tace la distanza ideologica fra i due, soprattutto quando, senza esitazione alcuna, afferma con parole precise **ciò che disprezza e ciò che vuole**: *Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione ... Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi*. Un'aspirazione, questa per le grandi azioni, non nuova d'altro

Il mancato riconoscimento dell'ingegno del figlio

La distanza ideologica tra Giacomo e Monaldo

canto in lui, se già, in occasione del suo ventesimo compleanno, aveva scritto, nell'abbozzo di un'elegia che si proponeva di comporre: «Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande».

■ Le ragioni degli affetti

L'atto d'accusa che la lettera sembra costituire non intacca tuttavia in alcun modo il **rispetto del figlio verso il padre** e l'affetto non ipocrita che vi si leggono. Il ribadito pronome *Ella*, che scandisce il ritmo della lettera, risponde certo a ragioni grammaticali, ma al tempo stesso è un riconoscimento manifesto dell'autorità paterna alla quale pur il figlio, confortato dalla maggiore età, vuole legittimamente sottrarsi. Ma, come generalmente accade nel cospicuo nucleo di lettere indirizzate a Monaldo comprese nell'epistolario leopardiano, e come non meno rivelano, tanto ieri quanto oggi, i complessi rapporti fra padri e figli, l'insofferenza verso le costrizioni e la proclamazione di un'indipendenza necessaria non offuscano le ragioni degli affetti. Soprattutto nell'ultima parte della lettera, Leopardi non tace la **manifestazione della gratitudine** e sembra lasciarsi andare a una **devozione filiale** fin qui tenuta sotto controllo (*conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione; Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome*, rr. 54-55, 60). Non si tratta di una *captatio benevolentiae*, che semmai i precetti della retorica avrebbero suggerito di collocare in apertura della lettera, ma di quella stessa **solidarietà affettiva** che, alla fine, trattenne il poeta dal portare a termine il proposito della fuga. Così, infatti, scriverà di lì a pochi giorni a Pietro Giordani: *Io fuggiva di qua per sempre e m'hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato le preghiere e il dolore*.

Il bisogno
di indipendenza



La rinuncia alla fuga



PER SVILUPPARE LE COMPETENZE

COMPRENSIONE E ANALISI

1. **SINTESI** Dividi la lettera nelle sue sezioni fondamentali e fornisci di ciascuna una sintesi di circa 30 parole.
2. Nella lettera al padre, Leopardi inserisce fra le sue preoccupazioni anche quelle di carattere economico: quali difficoltà vede a questo proposito?
3. Nel testo Leopardi fa trasparire la consapevolezza di una sua elevatezza culturale e intellettuale, che il padre stenta a riconoscere: individua le espressioni che rivelano questa sua consapevolezza.
4. Dalla lettera emerge la sofferenza fisica e interiore che Leopardi sperimenta costantemente: in quali momenti e con quali termini egli mostra il suo patimento?

INTERPRETAZIONE



LIFE SKILLS



L'INTELLIGENZA
DELLE EMOZIONI

5. La figura di Monaldo che emerge dalla lettera di Leopardi, pur mossa da affetto, è riconducibile al **modello autoritario di padre** a cui si deve obbedienza e rispetto, un modello che negli ultimi decenni è entrato in crisi, come puoi leggere dalle seguenti parole dello psicanalista Massimo Recalcati (1959).

« Il padre che oggi viene invocato non può più essere il padre che ha l'ultima parola sulla vita e sulla morte, sul senso del bene e del male, ma solo un padre radicalmente umanizzato, vulnerabile, incapace di dire qual sia il senso ultimo della vita ma capace di mostrare, attraverso la testimonianza della propria vita, che la vita può avere un senso. »

M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013

- Condividi il pensiero di Recalcati? Rispondi facendo riferimento alle tue esperienze e conoscenze.